

LA SALMACE

IDILLIO

DI

GIROLAMO PRETI

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, marzo 2014
www.parnasoitaliano.it



Ermafrodito dormiente.
Copia romana di originale greco.
Il materasso è opera di Gian Lorenzo Bernini.

LA SALMACE

Argomento

Appiè del monte Ida, dal congiungimento di Venere e di Mercurio, nacque Ermafrodito, bellissimo fanciullo, il qual poscia, per vaghezza giovanile andando per lo mondo peregrinando, alla fine s'avvenne in Salmace, una delle ninfe Naiadi; la quale, accesa di lui, e non avendo corrispondenza in amore, il prese in un lago in cui egli stava sollazzandosi. Dove, trovandolo pur ripugnante alle sue voglie, pregò Giove che da lei no 'l lasciasse giammai dipartire; onde (non violata l'onestà di lui) si fece in un istesso corpo l'unione del sesso maschile e del donnesco, che volgarmente si noma Ermafrodito, sì come gli antichi poeti favoleggiarono.

Là dove il bel Pattolo
tra sponde di smeraldo
di lucid'or fa biondeggiar l'arena,
e per lidie contrade
e per frigie campagne 5
passeggia, umido il piè, lubrìco il passo,
quasi stanca la Terra
di riposar mai sempre,
stesa nel pian le smisurate membra,
sotto forma d'un monte inalza il capo; 10
monte che sembra appunto
appo Caucaso, Pelio, Olimpo ed Ossa
qual tra bassi virgulti alto cipresso.
Stanco talora il mauritano Atlante
sotto il grave del ciel stellato incarco, 15
a lui diede la soma
de le rotanti sfere,

a lui, ch'a la pesante e vasta mole
 parve suppor vie più robusto il dorso.

Erge tanto le cime 20
 oltre il confin de le volanti nubi,
 che non ebbe giammai
 o di piogge o di nevi
 umido il crine o mascherato il volto.

Anzi, quasi sdegnando 25
 il suo basso elemento,
 par che voglia, superbo
 occupator de l'aria,
 nel gran regno di Giuno alzarsi un trono,
 o che tenti, poggiando, 30
 ribellarsi a la Terra e girne al cielo.
 Sembra nuovo de' monti alto gigante,
 o vasto Briareo
 di cento querce annose
 erger le braccia e minacciar le stelle. 35
 Al montuoso tergo, al vasto fianco
 fanno un manto frondoso
 verdeggianti campagne, orride selve;
 e cento fiumi e cento,
 con tortuosi giri, 40
 fanno a quel verde manto, al vago lembo,
 di cerulei ricami umide liste.

Appiè de l'alta rupe un antro siede,
 un antro opaco, ombroso,
 cui fu Natura e l'architetto e 'l fabro. 45
 Sovra la cava bocca
 la gran maestra antica
 curvo piegò di vivo sasso un arco,
 da cui tremula pende,
 quasi natia portiera 50
 intrecciata di foglie, edra tenace.
 Scorre avanti la soglia

di perle liquefatte un dolce rio,
 un rio di gran torrente umido figlio,
 che tra le verdi sponde 55
 col tremolar de l'onde
 sì dolce mormorio distingue e temprà,
 ch'orgogliosetto ardisce,
 rotto fra sassi e miniate pietre,
 sfidar gli augelli ed emular le cetre. 60
 Entro a l'alta spelonca,
 che sembra aver tutto su 'l tergo il monte,
 s'apre un'ampia finestra,
 che dà spiraglio a l'aure e varco al sole.
 Per entro il cavo speco 65
 d'ogn'intorno verdeggia,
 adobbando le mura,
 quasi serico drappo, edra serpente.
 La gran madre d'Amor, la dea più bella,
 cittadina selvaggia, 70
 abbandonò sovente
 per queste piagge amene
 Amatunta e Citera, e Pafò e Gnido.
 Appiè di questo monte
 errò sovente Amore, 75
 d'arcier fatto pastore,
 e col dorato strale,
 quasi con rozza verga,
 fu veduto cacciar selvaggi armenti.
 La dea del terzo giro 80
 tra quest'ombre, in quest'antro,
 al suo zoppo geloso
 celò sovente i suoi furtivi amori,
 più che madre d'Amor, serva d'Amore.
 Quivi sovente a Marte, 85
 guerriero inerme e nudo,
 fece altr'armi trattar che clava o scudo,

e strettamente avvinta
 con braccia innamorate
 al forte collo, a le robuste membra 90
 tenacissima fe' dolce catena;
 e fra quest'ombre ascosa
 non paventò giammai
 del fabro suo l'insidiosa rete.
 Fra queste piagge errando 95
 vide il frigio pastor le dive ignude,
 e diè la memorabile sentenza
 ond'ebbe in guiderdon la bella argiva,
 e l'alma Citerea vinse fra loro
 la lite di bellezza e 'l pomo d'oro. 100
 Quivi Cillenio alfine,
 prole di Maia e messaggier di Giove,
 da la bella Ciprigna
 fu ne l'antro e nel seno
 (s'ha fede il ver) teneramente accolto. 105
 Maravigliossi allora il gran tonante
 (che risposte attendea)
 de le lunghe dimore
 ch'obliando le stelle
 traeva in terra il volator messaggio; 110
 e disse: «Or ch'ei non torna,
 ah certo egli s'asconde
 a qualche froda, a qualche furto intento;
 o nel foco o ne l'onde
 accesi ha forse o 'nfievoliti i vanni». 115
 Egli intanto giacea
 nel seno innamorato,
 intento a furti sì, furti d'Amore.
 Arse le piume avea,
 ma fu d'Amor la face 120
 che di lascivo ardore
 acceso insieme avea le piume e 'l core.

Avea fievoli i vanni
 non per l'onde del mar; ma neghittoso
 traea dolce riposo 125
 in un mar di dolcezze, ove da stelle
 di duo begli occhi scorto,
 giunse d'Amore e d'un bel seno al porto.

Già sette volte il Sol ne l'oriente
 la gran face del giorno accesa avea, 130
 e sette volte ancor l'umida Notte
 avea spiegata in cielo
 la sua vaga di stelle occhiuta pompa;
 e sempre vide il Sol, vide la Notte
 fra i duo celesti amanti 135
 baci iterati e rinnovati amplessi.
 Lasciò lo speco alfine
 il nipote d'Atlante,
 e per l'alte del ciel campagne aperte
 sen gî battendo e ribattendo i vanni, 140
 e de la bella amante
 lasciò vedovo il sen, fecondo il grembo.

Già nove volte in cielo avea la Luna
 tinto d'argento ed inarcato il corno,
 ed altrettante era più bella apparsa, 145
 la sua lampa rotando, emula al Sole;
 quando alfin Citerea
 dal bel fianco leggiadro
 figliò maturo il parto;
 e nascer vide un novo sole il Sole, 150
 del facondo Cillenio unica prole.
 Al bel nato fanciullo
 fêr le Grazie vezzose
 con le braccia e col sen tepida culla.
 Porse a lui la Bellezza 155
 con la bianca mammella il primo latte,
 e nel tenero viso

stampò d'alta beltà celeste idea.
 Al gentil pargoletto
 fecero applausi intorno 160
 scherzante il Riso e vezzegiante il Gioco.
 Ed egli a l'aure uscito
 non fe' di grida risonar lo speco,
 ma suo compagno il Riso
 da la bocca di rose 165
 i lamenti fugò, bandì le strida;
 e dal purpureo labro,
 senza strepito, uscir vedeasi un lume,
 simile a quel del cielo
 quando talor senza tonar lampeggia. 170
 Non fũro i suoi begli occhi
 di fanciullesco pianto umidi fonti;
 ma sì soavemente
 aprì le dolci sue vaghe palpebre,
 che dal sereno e tenero oriente 175
 d'un leggiadretto volto
 parve quasi spuntar gemino sole;
 e ben predisse allor la madre altera
 che quel guardo gentile
 esser dovea d'Amor éasca e focile. 180
 Egli intanto crescea
 col variar degli anni;
 e la madre gentil, bramosa e vaga
 d'effigiar se stessa
 nel sembiante del figlio, 185
 al bel guardo, al bel viso,
 de l'istessa Bellezza assai più bello,
 ogni giorno giungea
 di crescente beltà raggio novello.
 Ecco che, di fanciul fatto garzone, 190
 con l'armi del bel viso egli diviene
 espugnator, trionfator de' cori.

Qual ritratto spirante
 egualmente somiglia
 il genitor, la genitrice al nome, 195
 il genitor, la genitrice al volto.
 Quanta bellezza insieme
 Argo già vide un tempo, e Cipro e Delo,
 tutta insieme raccolse e 'l fior ne trasse
 il cielo e la Natura; 200
 indi in questa figura
 quel misto di bellezze infuse e strinse,
 e fabricò di mille volti un volto.
 Sovra l'eburnea fronte
 pende la chioma errante, 205
 che, sottile e tremante,
 e sferzata da l'aure,
 vezzosamente in fiocchi d'oro ondeggia;
 e talor lascivetta,
 innamorata anch'essa, 210
 intorno a quel bel viso,
 quasi per abbracciarlo,
 stende teneramente aurate braccia,
 e, con crespe vezzose in giù serpendo,
 de la bianca cervice 215
 fende con solchi d'or le nevi intatte.
 Se tu miri la fronte,
 diresti: è un orizzonte
 ch'a lo spuntar d'una serena aurora
 di lucido candor s'adorna e splende; 220
 e come sotto l'alba il sole spunta,
 così quivi tu vedi
 in fronte l'alba e ne' begli occhi il sole.
 Vezzoso setto rosseggia
 l'animato corallo, 225
 fonte del favellar, seggio del riso,
 e in ogni moto par ch'inviti al bacio.

Gentil varco, onde spira
 un zefiro odorato,
 che le fiamme d'Amor spirando accende; 230
 bocca che lascia in forse
 altrui quand'ella sia più dolce e bella,
 o se ride o se bacia o se favella.
 Ne la tenera guancia,
 quasi in cespo fiorito, 235
 tu vedi altera e 'n maestà pomposa,
 tra candidi ligustri
 insuperbir, porporeggiar la rosa;
 o spettacol d'Amore,
 veder che spunti infra le nevi il fiore. 240
 Nel vago giovinetto
 l'abito, il crine, il volto
 vezzosamente è incolto,
 più bel quanto men bello esser procura,
 e mostra ogni sua parte 245
 quanto vaglia in beltà l'arte senz'arte.
 Contempli pure, imaginando, e miri
 avveduto pensier, cupido guardo,
 che, dal piè leggiadretto al crin dorato,
 ogni membro, ogni moto, 250
 insidioso a l'alme,
 una fiamma saetta e scocca un dardo.
 Ei mosse un tempo ambiziosa lite
 al suo germano arciero,
 però ch'esser volea 255
 (come di lui più bello)
 nume d'Amor, saettator de' cori;
 ma la lor genitrice,
 de la bella tenzon giudice fatta,
 in tribunale assisa, 260
 nel leggiadro garzon gli occhi fisando:
 «Questa, disse, tra voi mai sempre sia

eterna, irrevocabile sentenza:
 Porti l'arco Cupido,
 tu porta l'arco, o figlio; 265
 egli il porti su 'l fianco e tu nel ciglio.
 Ferisca egli col dardo,
 impiaga tu col guardo.
 Ognun porti la face e fiamme scocchi;
 egli la porti in mano e tu negli occhi». 270
 Già il vezzoso garzon, seme del cielo,
 avea compiuto il terzo lustro appena,
 quando d'abbandonar prese consiglio
 lo speco e Frigia e le natie contrade,
 al generoso cor termini angusti; 275
 e fuor del patrio nido alfin lo spinse
 desio di gloria e di vagar vaghezza.
 Bramò d'aver sovente
 i veloci talari,
 del suo gran genitor pennuto arnese, 280
 per vagheggiar, peregrinando intorno,
 qualunque clima il sol riscalda, e quanto
 porta in grembo la terra, e quanto chiude
 fra le spumose braccia il salso flutto.
 Vide i regni di Licia, e in essa il monte 285
 ove già il mostro orrendo,
 la triforme Chimera,
 animata fornace, Etna spirante,
 di fiamme aver solea gravido il seno,
 e da tre vaste bocche arsiccie e nere 290
 spirar incendio e vomitar faville.
 Indi rivolse il piede
 ai confini di Caria, e vide in essa
 ben mille e mille intorno
 sorgere villaggi e torreggiar cittadi. 295
 A le rive di Caria,
 verso il gelido polo

dove alberga Aquilon, splende Boote,
 vide intorno vagante,
 fra girevoli sponde, il bel Meandro, 300
 che, quasi peregrin ch'errante e vago
 per ignote contrade abbia smarrito
 del suo primo sentier la scorta e l'orme,
 parte, gira, ritorna,
 indi, quasi pentito, 305
 parte di nuovo, e poi se stesso incontra,
 e con ritorto corso
 e con lubriche rote
 forma, girando, un labirinto ondoso.
 Tra le piagge di Caria 310
 il giovinetto alfin gira le piante
 a quel loco fatale,
 là dove il guida il suo nemico Amore,
 d'alma crudel vendicator possente.
 Sì vago, ameno è il loco, 315
 che 'l grand'occhio del ciel pari non vede
 da la foce del Gange al piè di Calpe.
 Quivi con ampio giro
 un bel prato si stende,
 a cui cento ruscelli, 320
 col fuggitivo lor mobile argento,
 fan verdeggiar mai sempre il manto erboso.
 Le cadenti ruggiade,
 i zefiri spiranti,
 irrigando e soffiando, 325
 a la vaga de' fior lieta famiglia
 porgono eternamente umore e vita.
 Ed essi in varie guise,
 quasi stelle odorate,
 o di vario color gemme minute, 330
 rappresentano altrui
 un bel fiorito ciel, stellante un prato.

Intorno al verde suolo
 fanno i pini e gli abeti alta corona,
 e paion fabricar frondoso un muro, 335
 o verdeggiante un vallo,
 per mantener muniti
 da l'assedio del sole i fiori e l'erbe;
 e 'n quella guisa appunto
 che talora spirante aura leggera 340
 va formando su 'l mar tremule cresse,
 così quivi soffiando un vento molle
 fa con aura gentil, carica d'odori,
 ondeggiar, tremolar l'erbette e i fiori.
 In mezzo al prato adorno, 345
 quasi gravida il sen, la terra aprica
 tumidetta si gonfia, e forma un colle,
 a cui ridente e molle
 Primavera mai sempre
 smalta d'erbe il terren, l'erbe di fiori. 350
 Sbocca di grembo al poggio
 di cristallino umor vena feconda,
 che, con dolce susurro,
 lievemente cadendo
 in conca di smeraldo, 355
 di ruscelletto si trasforma in lago.
 Qui non canna palustre,
 non giunco od alga immonda
 turba il chiaro de l'acque umido letto,
 ma come il sol per lucido cristallo, 360
 così 'l guardo per l'onde
 penetrando s'interna, e scorge in quelle
 di coloriti sassi
 dipinto il suolo e miniato il fondo,
 e, mirando, distingue 365
 i muti nuotatori a cento a cento,
 ch'hanno d'ebano il dorso, il sen d'argento.

I fiori in su le sponde,
 quasi Narcisi novelli,
 per specchiarsi ne l'onde 370
 piegano il collo e l'odorato capo;
 e si vaga di lor viva sembianza,
 con limpido pannel, l'acqua ritragge,
 che distinguer non puossi,
 o ne l'onda o su l'orlo, 375
 tra l'incerta de' fior gemina schiera
 qual sia di loro o simulata o vera.
 Del bel poggetto a la sinistra falda
 siede opaca selvetta,
 in cui frondeggia il mirto, ombreggia il lauro, 380
 e l'ombra densa e fresca
 da la testa de' tronchi
 cade su 'l piede al colle, in grembo al lago.
 Fan quivi altera pompa
 de le ricchezze lor Bacco e Pomona; 385
 quivi l'ombra è sì densa,
 che tra le frondi il cielo
 non penetra col sole e non appare,
 ma quasi un altro ciel vago, contesto
 di rami, verdeggjar quivi si mira; 390
 e se questo non gira,
 mostra ben egli almen, tremule e belle,
 le sue poma dorate, e paion stelle.
 I più degni augelletti,
 musici semidei, pennuti eroi, 395
 lungi dagli altri augelli,
 fan quivi il nido lor, quasi sdegnando
 de la plebe volante il vil concerto,
 però che più degli altri
 di lievi gemme han variato il manto, 400
 più vago il rostro e più canoro il canto.
 Nel bel romito loco

ben mostran d'ogn'intorno
 i fior, l'erbe, le piante, e l'ombra e l'ôra,
 che quivi Amor soggiorna, e Febo e Flora. 405
 Stassi tra queste piante, in riva al lago,
 ninfa bella e leggiadra,
 più bionda il crin, più vezzosetta il guardo,
 più bianca il sen, più dilicata il volto,
 ch'altra fosse giammai 410
 veduta in selve o per campagne errante
 mover piè, coglier fiori o premer l'erbe.
 Ella però non ebbe unqua vaghezza
 o d'affrontar con l'asta orsa spumante
 o col fiero molosso aspro cignale; 415
 né mai dietro la traccia
 o di volante o di corrente preda
 lasciò rapace augel, rapido veltro;
 né con l'altre compagne unqua contese
 con l'arco al segno o con le piante al corso. 420
 Le Naiadi sorelle
 dissero a lei sovente:
 «Segui, o SALMACE bella,
 de la bella Diana e l'arti e l'orme;
 prendi una volta, prendi 425
 o 'l dardo in mano o la faretra al fianco».

Ma la ninfa gentile,
 d'altri studi seguace,
 del bel fiorito loco altera donna,
 fuor del romito suo noto confine 430
 sdegnata con l'orme sue stampar l'arena.
 Quivi a le belle membra
 porge il lago vicino
 di tepido licor dolce lavacro,
 il bel lago vicin, che crebbe ai pianti 435
 di ben mille da lei sprezzati amanti.
 Vaga sol di se stessa,

or con la man di neve
 tratta eburneo stromento,
 quasi di mille denti aratro acuto, 440
 con cui, per seminar strali d'Amore,
 ara del biondo crine il campo aurato.
 Adornando le chiome,
 or le distingue in tortuose trecchie,
 or con bel nastro d'or l'aggira e strigne; 445
 e sempre, o strette o sciolte,
 han pur mill'alme in mille lacci involte.
 Or com'adorni il seno, infiori il crine,
 al fonte lusinghier chiede consiglio,
 or corcandosi in grembo al verde suolo 450
 si fa d'erbe e di fior morbido letto.
 Or va succinta in bianca veste e pura,
 or agli omeri adatta
 di celeste color serica gonna,
 ch'è ricamata a stelle e d'or trappunta. 455
 Or copre il piè leggiadro
 d'argentato coturno,
 cui fan ricco le gemme e l'oro e l'opra.
 Or per la bella spiaggia
 sen va, disciolta il crin, nuda le piante, 460
 e raccogliendo i fiori,
 non di tutti egualmente il grembo colma,
 ma sol di quei fa scelta
 che di candido latte
 han dipinte le foglie, o di cinabro, 465
 per farne un paragone al seno, al labro.
 E se raccoglie un fiore,
 per baciarle il bel piede un altro spunta,
 e veder non si può quai sien maggiori,
 i doni o pur le prede, 470
 mentre fura la mano e dona il piede.
 Allor fiori cogliea, quand'ecco apparve

il figlio di Cillenio e di Ciprigna.
 Vibra la ninfa in lui cupido il guardo,
 e del guardo il pensier segue la traccia; 475
 e l'uno e l'altro in quel celeste oggetto,
 di beltà, di piacer si nutre e pasce,
 ma d'Amor, di desio sugge veleno.
 Indi il guardo e 'l pensier, quasi canale
 d'un torrente di foco, 480
 per la foce degli occhi
 sgorga su 'l petto incendiato un fiume,
 e 'n diluvio di fiamme il cor sommerge.
 Muove la ninfa il piede
 ver' l'amate bellezze 485
 per iscoprir la fiamma a chi l'accende.
 Ma in que' begli occhi vede
 una lascivia onesta,
 che se l'alme innamora,
 le fa timide ancora. 490
 Onde s'Amor la sprona,
 il timor la raffrena,
 e se 'l cor ha veloce, il piede ha lento.
 Pur vede in quel bel volto
 un non so che di maestà non schifa, 495
 che se l'alme sgomenta, ancor l'affida.
 Onde fra dubbio e speme,
 timidamente ardita,
 a lui s'appressa, e manda
 fin dal centro del core 500
 un sospiro, un oimè, nunzi d'Amore.
 Alfin tanto di spirto
 dal suo cordoglio impetra,
 ch'alcune può formar voci, ma tronche,
 e nel suo favellar chiaro risuona 505
 un non so che d'affettuoso e mesto,
 che par che dica ogni sua voce: Io moro.

«O garzon peregrino,
 deh, s'hai, com' il sembiante, anima bella,
 ferma il bel piè tra queste selve, ferma; 510
 venner ben talor anco
 numi del cielo ad abitar le selve.
 Deh posa o su quest'erbe o 'n questo seno
 l'affaticato fianco.
 Qui l'aura è dolce e fresca; 515
 fresca se non l'infiamma
 l'ardor de' miei sospir, de' tuoi begli occhi,
 di que' begli occhi, ahi lassa,
 ch'ebber sì pronta a' danni miei l'offesa,
 ch'io fui da lor, pria che veduta, accesa. 520
 O mille volte e mille
 SALMACE avventurosa,
 se com'amante, così amata o sposa,
 te nel suo letto e ne le braccia accoglie.
 Ma s'altra è pur tua sposa, 525
 non isdegnar, ti priego,
 che pochi baci occulti
 da la tua bocca a la rivale io furi.
 O s'altra ninfa, o dea,
 nutre nel tuo bel seno un più bel foco, 530
 deh concedi pietoso,
 concedi a chi si muore
 baci almen di pietà, se non d'Amore.
 E s'ancor la pietade
 ti par soverchia al mio languir mercede, 535
 non mi negar almeno
 ch'io prenda, anzi ch'io mora,
 baci, se non d'amante, almen di suora».
 Qui tace, e già s'accinge
 ad abbracciarlo, ad unir bocca a bocca. 540
 Ma nega egli, e s'arretra
 altero e non curante,

come freddo in amor, sordo a l'amante;
 e vergognando tinge
 di novello rossor l'ostro natio: 545
 "Che lingua innamorata
 a chi d'amore è sciolto,
 quando il cor non accende, accende il volto".
 Poi, schivo ed orgoglioso:
 «O ninfa, egli risponde, 550
 se tu non parti, io parto,
 ché nutre alti pensier la mente mia,
 non di lascivo ardor, non di follia».

Ed ella ubidente
 non può soffrir che parta 555
 (perché non vuol morir) l'anima sua.
 Onde, timida e mesta,
 ne l'ombrosa selvetta il piè rivolge,
 per poter vagheggiar, non vagheggiata,
 infra le piante ascosa 560
 del bel garzon vergognosetto il volto.

Era ne la stagion che 'l gran pianeta
 de la fera nemea preme le terga,
 e su l'alto meriggio,
 dal suo bell'arco acceso, 565
 del più cocente ardor gli strali avventa.
 Stanco, anelante, il peregrin vezzoso
 quivi frena le piante, e 'n braccio a l'erbe,
 dove stende un abete opaca ombrella,
 vago di riposar, si corca e giace. 570
 Fûr vedute l'erbette
 alzarsi a lui d'intorno,
 per dare a quel bel viso
 col verde labro avidamente un bacio.

Il candido ligustro 575
 e 'l vermiglio amaranto
 videro in quel sembiente

e biancheggiar la fronte
 e rosseggiar la guancia
 di più puro candor, d'ostro più bello. 580

L'abete innamorato
 piegò la fronte ombrosa,
 stese le verdi sue ramoso braccia
 per dargli un bacio, un amoroso amplesso.

Egli intanto piovea 585

da la fronte e dal crine
 di stillante sudor lucide perle,
 e dagli occhi piovea
 sopra il cor de la ninfa,
 che da lungi il vedea, nemi di foco. 590

Quindi volge le piante
 colà dove l'invita
 dolce il susurro e 'l zampillar de l'onde,
 e per la verde riva,
 trattosi il bel coturno, 595

se ne va spaziando, e bagna il piede.
 Sente destarsi il lago
 nel suo gelido sen fiamme d'Amore;
 né di baciare contento
 con le liquide labra il bianco piede, 600

per meglio avvicinarsi,
 brama d'aver, lascivo,
 maggior copia d'umor, più cupe sponde;
 e ben, quanto può, l'onde alzar rassembra,
 per bagnare, per baciare tutte le membra. 605

Sovra il limpido specchio
 il leggiadro garzon piega la fronte,
 e nel finto sembante,
 che tra l'acque vagheggia,
 per immensa beltà se stesso ammira; 610
 e, di se stesso vago,
 arderebbe d'amore,

se non che gli sovviene il folle esempio
 del semplice Narciso,
 da se stesso e dal fonte acceso, ucciso. 615
 Talor le mani stende,
 e d'ambe insieme unite,
 incurvando le palme,
 fa di vivo alabastro angusta coppa;
 poi la sommerge ed empie 620
 di soave licore; indi ne porge,
 e bevanda e lavacro, al labro, al volto.
 Mira la ninfa intanto
 i begli atti lascivi,
 e mentre egli pur beve, anch'ella beve; 625
 beve ella sì, ma in variata foggia,
 ch'egli beve nel fonte,
 ed ella in duo begli occhi;
 egli sugge de l'onde il fresco umore,
 ella beve da quei foco d'Amore. 630
 Ecco invitato alfine
 da la cocente arsura,
 da lo spirar de l'aure,
 da le tepide linfe,
 trasse dal bianco sen le spoglie aurate, 635
 indi tutte mostrò le membra ignude,
 e, qual novello sol, deposto il manto,
 quasi d'oscure nubi un fosco velo,
 innamorò di sue bellezze il cielo.
 La bella ninfa allora 640
 di stupor e d'amore agghiaccia, avvampa,
 e dice: «Oimè, che veggio?
 Qual deità celeste
 oggi lasciò per queste piagge il cielo?
 Agli atti, a le sembianze, 645
 a le piaghe, a le fiamme,
 onde l'alma traffige e m'arde il core,

egli pur sembra Amore;
 e se l'ali non porta,
 l'ha prestate al mio cor, ch'a lui sen vola. 650
 Ahi bella, ah dolce vista,
 Mongibello animato,
 ch'è coperto di neve e fiamme avventa.
 Ahi feritor crudele,
 che per far nel mio core 655
 i colpi e le ferite
 più mortali e più crude,
 tutte de la bellezza ha l'arme ignude».

Ei da la verde sponda,
 con un salto leggero, alfin spiccosi, 660
 e guizzando ne l'acque
 inargentò di bianca spuma il lago.
 Quivi si pone audacemente a nuoto,
 le belle braccia inarca,
 e mentre or le ristringne, or le distende, 665
 con quell'arco d'avorio,
 de la ninfa, che 'l mira, il cor saetta.
 Poscia quell'arco allenta,
 e cangia forma al nuoto,
 e, con uffizio alterno, 670
 or questa, or quella man l'onda percote.
 Il piè leggiadro ancora
 de la candida man s'accorda al moto,
 si distende con lei, con lei si stringe,
 quand'ella fende l'acque, egli le spinge. 675
 Parean le belle membra
 fra liquido cristal nevi guizzanti,
 o tra lucido vetro
 candidissimi avori, o gigli ascosi;
 e l'umidetto crine 680
 sopra l'acque pareo
 quel vello d'or cui già portò per l'onde

da le rive de' Colchi il legno argivo.
 La ninfa arde e si strugge,
 stupida il ciglio e palpitante il core, 685
 e non è la sua vita altro ch'un guardo.
 Scioglie la lingua alfine
 a lamenti interrotti,
 ch'escono a mille a mille,
 quasi del chiuso ardor fumi e faville: 690
 «Deh, perché non poss'io,
 quasi un'altra Aretusa, Aci novello,
 stillarmi in acqua e liquefarmi in fonte?
 Che così, forse, ah! lassa,
 potrebbe il mio bel sol, l'idolo mio, 695
 nel mio grembo guizzar, nuotarmi in seno».
 Volea più dir, ma il traboccante amore
 chiude il varco a la voce e l'apre al pianto,
 e un intenso dolor tanto l'accora,
 che diresti, o non vive o par che mora; 700
 e non dà segno altrui che viva o spiri,
 se non col pianto suo, co' suoi sospiri.
 Tace, ma infra se stessa,
 come prima a le selve, al cor ragiona:
 «Che fai, mio cor, che temi? 705
 SALMACE neghittosa,
 ardisci e spera e tenta,
 e 'l tuo nemico, or ch'egli è nudo, assali.
 Ecco al varco la fera
 che Crudeltà ti tolse, or t'offre Amore, 710
 fatto de' tuoi martir forse pietoso.
 Se vuoi, se tanto ardisci,
 chi del tuo cor fe' preda, or fia tua preda;
 tu la 'ncontra e la prendi,
 ché ben degno il tuo furto è di perdono; 715
 facciasi il furto a chi contende il dono».
 Così dicendo infiamma

d'ardore il volto e d'ardimento il core;
 e si muove e s'avanza,
 e corre già rapidamente al lago. 720
 Poi si pente e si ferma,
 e 'l piè, sospeso in aria,
 resta in forse, o se vada o pur se torni;
 or s'arretra, or s'inoltra,
 or sembra audace, e poi d'osar non osa; 725
 or avvampa, or agghiaccia, e in un momento
 cangia speme, pensier, voglia e spavento.
 Da le furie d'Amor sospinta alfine,
 bella d'Amor baccante,
 squarcia al seno la gonna, al crine il velo, 730
 e, qual fera selvaggia
 da la fame agitata,
 esce fuor de la selva, e giunta al lago,
 famelica d'Amor, guizza ne l'onde.
 Quivi al bel nuotator s'avventa e strigne, 735
 e con tenaci braccia
 unisce petto a petto e bocca a bocca.
 Egli, ch'Amor non sente,
 d'improvviso timore agghiaccia e trema;
 volea gridar, ed ella disse: «Ah, taci.», 740
 e la bocca gentil chiuse co' baci.
 Ma, ritrosetto e schivo,
 pugna, resiste e nega,
 e di fuggir pur tenta
 de la bella nemica i nodi e l'arti. 745
 Ella vie più tenacemente il cinge
 e 'l preme e 'l bacia, e lo si strigne al seno.
 Ei sembra avida serpe
 cui rapisce talor l'augel di Giove,
 che, quanto più sublime 750
 per lo campo de l'aria egli la porta,
 ella con torti giri

e con lubrica coda al fiero artiglio
 tenacissimi ceppi avvolge e strigne, 755
 e di frenar si sforza
 del rostro i colpi e l'agitar de l'ale;
 e giudicar non lice
 qual sia di lor più strettamente avvinto,
 e sta quasi in pensier dubbio qual creda
 che sia di loro o predatore o preda. 760

Teme, ahi, teme la ninfa
 non l'involato bene a lei s'involi,
 e mesta e sospirosa
 volge le luci al cielo, e piagne e prega:
 «Non avrò dunque, ahi lassa, 765
 per la vittoria mia dolce trofeo
 ne la lotta d'Amore altro che baci?
 Deh, grande e sommo Giove,
 s'egli è pur ver ch'un tempo
 s'accese nel tuo cor fiamma d'Amore, 770
 e 'n sembianza di tauro
 da le sidonie sponde
 traesti già per l'onde
 di bel furto amoroso onusto il tergo,
 fa' che tra l'onde anch'io 775
 vinca il crudele, il non amante amato,
 e 'l mio furto d'Amor non mi si tolga.
 Strigni, tu strigni, o Giove,
 seno a seno, alma ad alma e core a core
 con nodi indissolubili e tenaci, 780
 sien catene le braccia e nodi i baci.
 O se vuoi pure (ahi, sfortunata amante)
 che costui dal mio sen disciolto sia,
 scioglasi anco dal cor l'anima mia».

Si disse, e Giove udilla; 785
 quand'ecco (o meraviglia)
 l'una a l'altro s'unisce,

l'un ne l'altra si cangia; egli in lei si trasforma ed essa in lui, e un invisibil nodo	790
fa di gemino corpo un corpo solo. Entro il femineo corpo maschio vigor si chiude, e nel corpo virile	
si mischia e si confonde il sesso imbelle.	795
L'uno e l'altra pur anco e spira e parla e sente, vive pur egli ancora e vive anch'ella, né più dir si potrebbe è questi, è quella.	
Su la sinistra sponda	800
de l'italico Reno, a la sua bella IOLE così dicea, favoleggiando, AMINTA. Indi soggiunse: – O ninfa, tu più bella di lui, di lui più cruda,	805
a me, di lei più fieramente acceso, t'unirai forse ancora per vendetta del cielo, ch'egli può ben unir col foco il gelo. –	
Così detto, il pastore	810
al ragionar con un sospir fe' punto. Ella di lui si rise, ed egli pianse. Allor l'eterno auriga in occidente sciolse i destrier dal suo bel carro adorno, e fine impose al favellare, al giorno.	815





Frontespizio delle *Rime* nella stampa del 1618.

NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

La Salmace apparve a stampa per la prima volta nel 1608, in una edizione bolognese curata da Claudio Sorani, il quale, a quanto ci è dato sapere, prese l'iniziativa all'insaputa del Preti. Tale componimento, che effettivamente si presentava rispetto alle versioni più tarde ancora incompiuto e imperfetto, riscosse immediatamente un grande successo, al punto che fra il 1608 e il 1614 conobbe sette ristampe. In particolare, in quella del 1614 il testo appariva, e sempre per cura del Sorani, in una nuova e più ampia redazione, tuttavia non ancora definitiva. Fu soltanto nel 1618 che venne alla luce la versione approvata dal poeta, e sulla quale si è esemplata quella che qui si offre al lettore. Poi seguirono altre impressioni, fino ad arrivare all'ottava del 1625, la quale possiamo considerare come definitiva essendo stata, probabilmente, l'ultima corretta dall'autore stesso.

Sul frontespizio della nostra edizione si legge: RIME / DI GIROLAMO PRETI / AL / SERENISSIMO SIGNOR / D. ALFONSO D'ESTE / PRENCIPE DI MODANA/ *In Bologna per gli heredi del Parlasca con licenza de' Sup.ri 1618.*

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronomi relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *feria, uscio, lugubri, versâro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana & si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al' hora, tal' hora, ogn' hora* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *titi* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la* resta tale). Si sciogliono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'edizione delle *Poesie* stampata in Roma da Guglielmo Facciotti nel 1625, la quale, oltre ad essera molto corretta, è probabilmente l'ultima aggiornata dal poeta. Rispetto a quest'ultima si riporta anche l'elenco delle varianti.

19: *via più* > *vie più*; oscillazione. Si segue la lezione del 1625.

453: *addatta* > *adatta*.

748: *e* > *ei*.

710: *crudeltà* > *Crudeltà*.

APPARATO DELLE VARIANTI

91: *fe'* | *feo*. **115:** *accesi* ha forse o 'nfievoliti i vanni | *arse ha le piume od ha tarpati i vanni*. **123...126:** *Avea fievoli i vanni / non per l'onde del mar, ma neghittoso / traea dolce riposo / in un mar di dolcezze* | *Avea tarpati i vanni, / non fia l'onda de' mari o de' torrenti, / ma in un mar di dolcezze*. **146:** la sua lampa rotando, emula al Sole | *rotando, emula al Sol, sferica lampa*. **269:** Ognun | *Ciascun*. **284:** *fra* | *tra*. **384...385:** questi due versi non sono presenti nella lezione del 1625. **389:** *contesto* | *e contesto*. **393:** *le sue* | *le sua*. **441:** *strali* | *l'esca*; tale intervento va chiaramente a sanare la mancata metafora. **444:** *treccie* | *trece*. **552:** *alti* | *altro*. **553:** non di lascivo ardor, non di follia | *che di lascivo ardor, che di follia*. **615:** da se stesso e dal fonte acceso, ucciso | *dal fonte acceso e da se stesso ucciso*. **661:** *ne l'acque* | *ne l'onda*. **668:** *Poscia quell'arco allenta* | *Disfà poscia quell'arco*. **714:** la 'ncontra | *la incontra*. **725:** e poi | *e pur*. **748:** *avida* | *irata*; non si interviene con la correzione, seppur la scarsa attinenza col senso del periodo indurrebbe a considerarla una chiara svista dell'autore.

